

I SOGNI DI TITANO

di *Glauco De Bona*

e *Massimo Baglione*

editing a cura di *Laura Ruggeri*

una produzione

BraviAutori.it

www.braviautori.it



Copyright © 2017-19 **Glauco De Bona & Massimo Baglione**

Immagini di copertina: *simulazione NASA di Saturno visto da Titano e cubo terrestre che si scioglie.*

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate a: *Massimo Baglione* - massimobaglione@yahoo.it.

www.BraviAutori.it

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico agli Autori.*

BIOGRAFIA DEGLI AUTORI

Glauco De Bona, nato a Belluno nel 1973. Si è diplomato presso l'Istituto Tecnico Commerciale durante l'anno scolastico 1991/92. Ci ha lasciati il 20 febbraio 2017.

Bibliografia:

Ha pubblicato nella collana "I salici" della Casa Editrice Montedit di Melegnano: "*Il milionesimo clone*" (2005), "*I Guardiani e altri racconti*" (2006), "*L'estrema frontiera*" (2008), "*Il padrone della realtà*" (2010).

Con la Casa Editrice Albatros di Viterbo ha pubblicato: "*Sulle sponde dell'oceano*" (2012), la raccolta di poesie "*In un filo d'erba*".

Ha auto-prodotto "*Nel giardino di Luce - Scorci di una vita*" - un libro che narra di una riconciliazione con sé stessi e che insegna a prendersi cura con amore dei fiori che crescono nel proprio giardino a ogni passar di stagione.

Con il libro "*La Trinità Nera*" è stato finalista alla XXII edizione del **Premio Nazionale Italia Letteraria**, Editrice Italia Letteraria, Milano 2012.

Ha vinto il **Premio Urania 2013** con "*Cuori strappati*", pubblicato nel 2014 da Mondadori - collana Urania.

Per il dettaglio dei suoi libri, visitate il suo blog:
<http://glaucodebona.blogspot.com/>

Massimo Baglione nasce a Belluno il 20 maggio 1972, dove tutt'ora vive dopo aver trascorso vent'anni a L'Aquila. È diplomato in odontotecnica ma ha preferito lavorare nei cantieri edili come imprenditore. In seguito, Equitalia ha deciso di stroncargli la vita e da allora l'autore vive più sereno. È collaboratore di *AssoNuoviAutori.org* e curatore della sua raccolta fantascientifica *NASF*. Inventa poi il portale visual-letterario *BraviAutori.it*, un sito che negli anni è sempre più stimato, apprezzato, copiato e invidiato. Diventa presidente dell'omonima associazione culturale. E tanto altro.

Bibliografia:

Blue bull, con Cataldo Balducci - poliziesco vecchio stile, all'americana;

Femilia, con Mary J. Stallone - racconto sul femminismo;

Human Takeaway, con Alessandro Napolitano - fantascienza umoristica;

Idra Loop - un giallo poliziesco con uno strano mistero;

Iperstore - un fantasy strano all'apertura di un ipermarket;

La donna dipinta per caso - narrativa rurale e familiare;

L'Animo spaziale - racconti di fantascienza spaziale;

La spina infinita - storia basata sulle memorie del servizio militare;

Rosso permissivo - una bambina subisce una folle violenza e una donna reclama vendetta;

Time city (amanti nel tempo), con Valentina Margio - fantascienza di viaggi nel tempo e sulla Luna;

Un passo indietro e *Un passo avanti* - due romanzi di fantascienza nanotecnologica, post-umana e trans-umana;

e altri sotto pseudonimo.

PREFAZIONE

di Massimo Baglione

Non so quanti di voi conoscessero Glauco. Io l'ho conosciuto per caso, facendo tra l'altro anche una brutta figuraccia. Avevo infatti saputo che l'autore di un libro vincitore di un premio Urania appena pubblicato in edicola era uno scrittore di Belluno, città dove vivo. Non avendolo mai sentito nominare, ho cercato "Glauco De Bona" su un motore di ricerca e ho facilmente trovato il suo recapito email. Gli ho scritto, buttando lì la proposta di vederci al più presto in qualche bar, prenderci un caffè e discutere amichevolmente di Fantascienza.

La risposta non fu molto promettente perché sono stato subito informato delle sue precarie condizioni fisiche. Non credevo fossero gravi.

"OK, non c'è problema," ho risposto "vengo io a casa tua. Dimmi quando".

Appena possibile ci andai in bicicletta. Mi accolse la sua famiglia e lì, solo lì, scoprii che Glauco De Bona, vincitore del premio Urania 2013, era un uomo della mia stessa età ed era paralizzato a letto, collegato a un respiratore meccanico. E non era una condizione recente, era così da molti anni, da prima del premio Urania che ha vinto.

Nell'apprendere questa notizia e, subito dopo, nel vederlo personalmente, ebbi una botta emotiva non indifferente. Realizzai che, nonostante questo suo impedimento fisico, Glauco era comunque capace di scrivere libri, racconti e poesie. E di rispondere alle email e far presenza sui social. Pazzesco!

Diventammo facilmente amici. A turno con altre fantastiche persone che già lo aiutavano a scrivere, mi offrii di aiutarlo a mia volta. Il *come* ci riuscissimo lo sappiamo in pochi.

Pian piano, mezza paginetta al giorno, riusciva a riversare nel computer ciò che durante la notte pensava, elaborava e imparava a memoria in attesa del giorno seguente, quando cioè con molta fatica (talvolta persino a rischio della propria vita) lo avrebbe dettato a qualcuno.

Quando decideva di chiudere la sessione quotidiana di scrittura (e se gli restavano forze sufficienti) si tuffava nei forum dedicati alle serie televisive di Fantascienza che preferiva. In quei luoghi fantastici e virtuali amava interagire con lo pseudonimo *Ali blu* per potersi divertire a conversare a mani pari con il resto del "normale" mondo digitale; non voleva, insomma, che la sua grave condizione fisica avesse da suggerire trattamenti speciali, corsie preferenziali e falsi abbracci.

Il 20 febbraio 2017, Glauco è morto. Per una banale influenza, mi pare di aver capito, più o meno come un grande combattente stroncato dalla puntura di una zanzara. Se n'è andato nel bel mezzo della stesura del suo ulti-

mo romanzo, un libro fantascientifico che con i suoi sogni aveva tanto in comune:

"Ho scoperto una cosa terribile: l'Umanità, la nostra tecnologia, tutto ciò che ci riguarda... non esiste. Noi stessi... non esistiamo, siamo solo... sogni".

La sua famiglia mi ha onorato dell'incarico di portare a termine quel libro, e io ho accettato. E ci sono riuscito: è questo che state per leggere. Tutta la prima parte è di Glauco, l'ho solo rifinita qua e là. Il resto è il mio regalo per un uomo che mi ha insegnato davvero tanto. Spero che vi piacerà. E mi auguro che sarebbe piaciuto anche a lui.

Desidero ringraziare:

Daniela e Antonio, per avermi dato l'opportunità di proseguire il lavoro di Glauco;

Ilie e Angela, per averlo assistito in tutti i modi;

Eugenio ("Genio", per gli amici), per avergli costruito un'infinità di supporti meccanici che gli hanno consentito di leggere e interagire con il mondo;

Michela Zampieri e Ilaria Rossi che, quando potevano, lo hanno aiutato a scrivere tanti bellissimi testi;

Laura Ruggeri, per il suo aiuto nell'editing del libro;

la Vita, perché...

Ciao, Glauco, grazie.

I SOGNI DI TITANO

PRIMA PARTE

Cape Canaveral, Florida - USA, 2070.

Giorgio Grimaldi, il pilota, raggiunse il terrazzo coperto posto a nord-ovest, all'interno dell'area di quarantena, con lo sguardo e la mente rivolti a quella che considerava la vista più desiderabile al mondo.

Le rampe di lancio erano erette e ospitavano i due Orion III in preparazione per il decollo verso l'orbita alta. L'esteso edificio del Controllo di terra, a pianta semicircolare, consentiva anche agli occupanti delle tribune di assistere comodamente al lancio dell'uno o dell'altro vettore. Quello a nord-ovest, denominato Titan, era assegnato alla missione Galileo con destinazione Titano; l'altro, chiamato Ares e diretto su Marte, era invece per la missione Red Desert. I vettori Orion III erano issati su ampie piattaforme e saldamente agganciati alle torri di sostegno a traliccio, dipinte di rosso. La loro altezza era imponente. Si stagliavano nel cielo e dominavano la verde pianura che si estendeva oltre le rampe. Era raro, quasi unico, pensò Grimaldi, che due mezzi fossero in partenza quasi contemporaneamente. Questo contribuiva ad accrescere il senso di esaltazione che provava.

«Notevole.» commentò Grimaldi, avvicinandosi al vettore. Con lui c'era quasi tutto il resto della squadra:

Joan Copton, copilota e dottoressa di bordo, era taciturna come al solito, ma più rilassata rispetto ad altre occasioni;

Zao Xian, l'ingegnere, appariva serafico tranne che per una lieve ombra di perplessità, dovuta al fatto di affrontare lo spazio per la prima volta;

Yuri Kovalev, l'esperto in sistemi di comunicazione, era raggianti: gli occhi azzurro ghiaccio scintillavano e stringeva la mano a ogni persona che incontrava.

Grimaldi rammentò improvvisamente di avere un compito da svolgere. Prese a muovere le mani a mezz'aria. Davanti ai suoi occhi si materializzò uno schermo virtuale, proiettato dal suo neurolink nella sua corteccia visiva. Allargando le mani, ingrandì le dimensioni dell'immagine, quindi lanciò un messaggio. Come da precedenti accordi, avvertì il comandante della missione che la squadra era sul posto.

Il capitano dell'aviazione Sylvia Harrison, comandante della spedizione Galileo, si teneva in disparte dal suo equipaggio mentre sbrigava alcune incombenze. Si trovava in una saletta dell'edificio che ospitava il Controllo di terra. La sua concentrazione era focalizzata su una pagina olografica che teneva aperta dinanzi a sé. Riportava gli aggiornamenti inviati dal cantiere della Stazione Spaziale Internazionale 5. Sulla ISS-5 era infatti in costruzione l'astronave che li avrebbe condotti su Titano, attorno a Saturno. Le notizie erano buone. I tempi sarebbero stati rispettati, perciò si sentì soddisfatta.

Un segnale sonoro attirò l'attenzione del capitano su una sfera verde che ruotava lampeggiando sullo schermo virtuale. Sfiando l'icona ebbe accesso a un messaggio del suo pilota, Grimaldi. Ciò le confermò che l'equipag-

gio era pronto. Harrison riteneva Grimaldi un uomo capace, molto competente, anche se a volte poco incline alla disciplina. Ma questo faceva parte del suo "genio" italiano, che gli consentiva di pensare fuori dagli schemi ottenendo le migliori prestazioni nel suo lavoro. Due anni e mezzo di simulazioni stavano a dimostrarlo. La sua copilota, Joan Copton, aveva un carattere opposto ed era in grado di bilanciare l'entusiasmo, a volte eccessivo, del collega.

Alla stregua di un direttore d'orchestra, il capitano fece un cenno con la mano, disattivando l'immagine del neuro-link. Poi si alzò e lasciò la stanza. In pochi passi raggiunse la porta scorrevole che dava accesso alla terrazza nord-ovest. Scese i gradini andando incontro alla sua squadra. All'esterno, una lieve brezza smorzava il calore della giornata. Il sole, prossimo al tramonto, tingeva il cielo di tonalità rosa e arancio.

«Benvenuta, capitano Harrison.» L'equipaggio, accorgendosi del suo arrivo, la accolse con cordialità.

«Grazie. Avete fatto presto con le visite mediche odierne.»

«Già.» confermò Grimaldi, sottolineando come la GSA, l'Agenzia Spaziale Globale, avesse programmato le cose nei minimi dettagli per ottimizzare i tempi. Soltanto il professor Kovalev era stato trattenuto più a lungo dai medici. Era il membro dell'equipaggio più controllato, poiché, essendo stato in Russia a trovare i parenti pochi giorni prima della quarantena, aveva più probabilità di aver contratto agenti patogeni rispetto ai suoi colleghi.

«Le sue analisi di ieri, professore?» si interessò la Harrison.

«Ho i risultati. Tutti in ordine, comandante, grazie.» le rispose Kovalev.

Il silenzio tornò a calare sugli astronauti. La loro attenzione si spostò nuovamente sull'Orion III sul quale avrebbero volato, tre giorni più tardi, per raggiungere la Stazione Spaziale Internazionale 5. Il vettore, nella sua maestosità, sembrava protendersi verso quell'ambiente cosmico che presto avrebbe raggiunto. Stessa impressione destava il gemello configurato per la spedizione Marte.

«Non lo trova impressionante?» Zao Xian le si rivolse, quasi a cercare rassicurazioni. Lui, come la Harrison sapeva, in quell'avventura ci era finito quasi per caso.

«Non proprio.» rispose tranquilla la Harrison, aggiungendo che non lo trovava tale rispetto alla lunga missione che si accingevano ad affrontare, immersi negli arcani dell'universo «Ci sarà molto da scoprire, spero.»

«Intende dire "il buio e il gelo di un ambiente ostile"?»

Joan Copton accennò un sorriso, rivolta al collega cinese: «Credo parlasse degli enigmi ai quali andremo incontro. Indagare su di essi sarà stimolante.» La donna lo disse in tono convinto. Anch'essa, pur non dandolo troppo a vedere, si sentiva elettrizzata come Kovalev.

Il comandante annuì, ma non intervenne ulteriormente. Spostò invece la sua attenzione sulla tribuna opposta al suo punto di osservazione. Attivò il link neurale nella modalità per la visione a distanza. L'immagine rielaborata si fece immediatamente più vicina, evidenziando particolari

prima impossibili da distinguere. Sulla tribuna gremita poteva ora riconoscere gli spettatori, i giornalisti e soprattutto, nelle file anteriori, i parenti e gli amici dell'altro gruppo di astronauti che era già pronto al decollo dalla piattaforma sud-est.

Sylvia Harrison e la sua squadra avevano conosciuto in precedenza il comandante Hampstead e il suo equipaggio. Li giudicava simpatici e affabili. Anche gli altri dovevano pensarla così dato che i membri delle due missioni erano diventati presto amici.

Sylvia distolse lo sguardo dal pubblico per spostare il suo interesse sugli Orion III, in modo particolare sull'Ares. Il lancio era imminente. Mentre altri spettatori occupavano le gradinate alle sue spalle per assistere, seppure da lontano, all'evento, collegò il neurolink alla Sala Controllo. Intendeva ascoltare le ultime fasi dell'ennesimo esame della checklist e del conto alla rovescia.

Anche gli altri membri del suo equipaggio attivarono i rispettivi neurolink, con la stessa intenzione. A giudicare dai feedback che Sylvia riceveva, appariva evidente come anch'essi fossero sintonizzati sulle stesse frequenze. Sorrise per qualche istante, mentre rifletteva con gratitudine su quella possibilità privilegiata. Un'opportunità che consentiva loro di ascoltare la conversazione tra il Controllo e gli astronauti in partenza per Marte, nonché gli eventuali messaggi che questi intendessero lanciare prima di raggiungere lo spazio e, poche ore più tardi, la Stazione Spaziale Internazionale 5. Ciò permetteva alla Harrison e ai

suoi sottoposti di vivere la partenza del vettore Ares in maniera assai più coinvolgente.

«Ci siamo.» avvertì la Copton. Il countdown era giunto quasi al termine. Tutti si tesero nel momento cruciale.

Il capo controllore, con voce ferma e ben modulata, scandì gli ultimi secondi del conto alla rovescia e finalmente la parola "ignition" proruppe dalle sue labbra nell'istante fatidico. Il tempo sembrò rimanere sospeso.

Lentamente, o così parve sebbene si trattasse di frazioni di secondo, un rombo cupo e strisciante si espanse nel terreno a partire dall'epicentro nell'area del lancio. Gli spettatori sulle tribune percepirono la vibrazione crescente nel profondo delle viscere, poi alla base della piattaforma scaturì un'esplosione di fuoco e gas di scarico. La nuvola grigio-bianca salì e avvolse la metà inferiore dell'Ares. Infine, il braccio di sostegno si sganciò ruotando di lato. L'enorme razzo si staccò da terra e sgusciò fuori dalla nube di gas, eruttando dagli ugelli tre scie incandescenti.

In oltre un secolo di viaggi spaziali, meditò tra sé la Harrison, questo sistema di staccarsi dalla Terra mediante la propulsione chimica non era cambiato di una virgola.

«Buona fortuna, Ares. Che Dio vi accompagni!» augurò il direttore di lancio.

«Grazie, Controllo! Un saluto a voi e a tutti i popoli della Terra.» dichiarò il comandante Hampstead, con orgoglio: «Agli amici del Titan, buona fortuna. Harrison, siamo con voi, svelateci qualcosa di interessante circa Titano.» aggiunse.

Sylvia sorrise nell'udire quelle parole di augurio e di incoraggiamento. Conosceva abbastanza Hampstead da sapere che erano sincere. Ragionò sul fatto che, quando fossero transitati con la Galileo in prossimità di Marte, la spedizione Red Desert sarebbe stata già insediata sulla superficie. In quell'occasione avrebbe certamente contattato Hampstead e gli altri coloni, così da ricambiare la cortesia.

Riportò la propria attenzione sul razzo che saliva rumorosamente sempre più in alto, andando a turbare la quiete del cielo. Ascendeva diffondendo un suono profondo e crepitante allo stesso tempo, che nell'insieme suggeriva l'impressione di una potenza straordinaria ma ben controllata.

«Comandante, lei lo ha già fatto e anche il signor Grimaldi. Che cosa si prova?» le si rivolse Xian, intimorito e tuttavia affascinato.

La Harrison raccontò che le emozioni provate nei suoi precedenti lanci erano state un misto tra esaltazione, terrore e divertimento, sebbene la concentrazione avesse attenuato tali percezioni.

«Esattamente come l'ottovolante, signor Xian. Perciò non si preoccupi eccessivamente.» intervenne Grimaldi in tono scherzoso.

Le sue parole sembrarono sortire l'effetto voluto. Il comandante notò subito che l'ingegnere Xian, malgrado notoriamente odiasse quelle attrazioni da parco dei divertimenti, si rilassò.

Nel frattempo l'Ares ruotava sul proprio asse, per poi inclinarsi in modo graduale in direzione est. Nonostante l'ingrandimento offerto dal neurolink, si presentò sempre più piccolo alla vista, fino a scomparire. L'ultima traccia che ne rimase fu una sottile scia bianco-arancio, che presto si dissolse.

Il giorno prima di quel lancio, l'equipaggio del comandante Hampstead, da dietro un divisorio trasparente a causa della quarantena, aveva tenuto una conferenza stampa, voluta dalla GSA. Ora, a pochi giorni di distanza, toccava a quello comandato dalla Harrison sottoporsi alla stessa incombenza.

I convenuti si erano radunati nell'edificio che ospitava il Centro di Controllo. La sala non era gremita di giornalisti come lo era stata per il lancio dell'Ares. L'Agenzia Spaziale aveva supposto che sarebbe andata in quel modo e, anzi, ci contava. Aveva tuttavia organizzato un incontro con la stampa anche per il Titan, sebbene fosse evidente che la conquista di Marte avesse colpito maggiormente l'immaginario collettivo rispetto a una più anonima missione di esplorazione su un remoto satellite di Saturno. La versione ufficiale sosteneva infatti che l'astronave Galileo, partendo dalla ISS-5, avrebbe raggiunto Saturno per studiare più a fondo le interazioni tra il gigante gassoso, i suoi anelli e le sue lune. Appariva quasi una noiosa routine.

Ma la verità era che la spedizione Galileo doveva fare luce su ben altra questione: in seguito alle singolari rile-

vazioni della sonda Leonard-Silva (dotata di strumenti più efficaci rispetto al passato), il Governo Mondiale aveva deciso di celare la reale natura della missione fino a quando gli scienziati non avessero condotto studi approfonditi e sviluppato una robusta teoria per dare un senso ai dati raccolti.

L'equipaggio del Titan e i dirigenti della GSA intervenuti alla conferenza stampa, avevano dovuto fare appello a tutta la loro pazienza e professionalità per affrontare il fuoco di fila di domande poste dai reporter. Si passava da quesiti intelligenti e approfonditi a semplici curiosità (a volte indiscrete), dalle velate critiche alle insinuazioni polemiche, fino a dichiarazioni di aperta ostilità.

Un giornalista particolarmente preparato, un certo Richard Gardner, espresse dubbi su alcuni punti, ad esempio sulla destinazione della Galileo. Non lo convinceva che fosse stata organizzata una missione esplorativa così lontana proprio quando la colonizzazione di Marte stava muovendo i primi passi e, in un futuro non troppo lontano, dal punto di vista economico sarebbe potuto trasformarsi in un affare molto più redditizio di un'anonima spedizione ai confini del Sistema Solare. E poi, perché tanta fretta? Perché così a ridosso della missione marziana?

«Sarà necessario più di un secolo per completare la terraformazione del pianeta rosso e dare il via a una più massiccia colonizzazione.» insistette l'uomo «Perché non concentrarsi su questo? Perché sprecare energie e risorse per una luna così lontana e inabitabile come Titano? Non ha senso.» concluse.

L'ingegnere Xian restò calmo. Sorrise: «Forse lei dimentica che la nave Red Desert era già in fase di progettazione quando fu decisa la spedizione per la luna di Saturno. Le economie di scala hanno consentito che il dispendio di risorse fosse contenuto entro limiti accettabili.»

«Accettabili per chi?» lo pressò il giornalista.

Di fronte a tale quesito, l'ingegnere non seppe rispondere prontamente. L'accreditato della stampa sapeva su quali tasti battere, pensò Xian. Non riuscì a formulare una risposta che lo soddisfacesse. Con lo sguardo chiese aiuto al vicedirettore della GSA.

Il responsabile dell'Agenzia Spaziale colse la richiesta dell'ingegnere. Rispose con calma, in modo lineare, andando dritto al punto: «Consideri che l'aggravio di spesa si mantiene entro il quaranta per cento, non così poco, me ne rendo conto. Tuttavia ogni territorio nazionale ha contribuito secondo le proprie possibilità. Dividendo globalmente la spesa, non si è rivelato eccessivo.»

Il giornalista increspò le labbra, poco convinto: «Fingerò di credere che le cose stiano come dite e che non nascondiate nulla. Torniamo alla destinazione della Galileo.»

Questa volta fu il comandante Harrison a intervenire, in tono conciliante: «Mi trovo d'accordo con lei quando dice che Titano è invivibile, ma non è per terraformarlo che lo raggiungeremo. Tutte le risorse per il terraforming sono attualmente dedicate a Marte.» chiari «La ragione

per cui ci andiamo è esattamente quella dichiarata: studiare le interazioni tra Saturno, anelli e satelliti.»

Il reporter restò pensieroso per alcuni istanti, poi decise, pur restando scettico, di accettare per buona la versione ufficiale, con evidente sollievo di tutti, in primis i suoi stessi colleghi.

Il responsabile della GSA concesse alcune altre domande, purché brevi, poi pose fine all'incontro con la stampa spiegando che di lì a poco gli astronauti sarebbero stati impegnati nell'ultima serie di simulazioni prima del lancio.

Conclusa la conferenza stampa, gli astronauti si videro raggiungere dai parenti. Genitori orgogliosi, fratelli emozionati, figli e coniugi si presentarono nella sala delle visite. I convenuti fecero scorrere lo sguardo sulla luminosa ed elegante sala. Non si soffermarono a lungo sui dettagli, anche se non poterono non restare colpiti dalle riproduzioni di alcuni quadri impressionisti. Ognuno si immerse in saluti e fitte conversazioni con i propri familiari, non prima che Grimaldi presentasse a tutti il comandante Harrison. La donna sorrise, salutando cordialmente le famiglie di cui i membri del suo equipaggio le avevano a lungo parlato.

Terminati i doveri sociali, Sylvia si rivolse finalmente al padre, Philip Harrison, che non aveva mancato di raggiungerla dalla Gran Bretagna. Avrebbe voluto abbracciarlo ma, come tutti, doveva rimanere dietro il vetro di isolamento.

«Ciao, Sylvia. Domani è il grande giorno, come ti senti?»

«Molto emozionata, papà. Non vedo l'ora di essere là fuori.» disse, indicando il cielo con un gesto.

«Non ti fa sentire in soggezione?»

«Sì, fa questo effetto. Incute anche un certo timore, ma confido nell'addestramento per affrontare ogni evenienza.»

Philip le sorrise con affetto. Dal suo sguardo traspariva quanto fosse fiero di lei. Tuttavia la sorprese con una piccola confessione: «Quando mi informasti che avresti partecipato alle selezioni per questa spedizione, per un istante ho sperato che non le superassi.»

«Come dici?» chiese, sorpresa.

«Me ne rammarico, ma è così.»

La donna afferrò al volo: «Immagino che sapermi distante così a lungo ti pesasse.»

«Sì, istintivamente ho pensato a questo. Poi ho compreso che per questa missione saresti stata la persona giusta. Da allora non ho più avuto dubbi.»

Infine si concluse anche la riunione con i parenti. In un attimo di solitudine, Sylvia pensò a Josè, il suo uomo, che per vari motivi non aveva potuto essere lì. Tra lei e lui, era proprio lui quello che avrebbe voluto che l'altra metà restasse con i piedi per terra, magari per sposarsi e sfornare un paio di marmocchietti. Ma Josè era perfettamente conscio del fatto che la sua amata non avrebbe mai saputo rinunciare a un incarico professionale come quello offerto dalla GSA. Pensando a quell'uomo paziente e compresen-

vo, Sylvia gli mandò un messaggio affettuoso attraverso il neuralnet.

Colonia, Germania, 2066.

Una donna sulla trentina (in realtà trentasette, ma non li dimostrava affatto) scese dal taxi davanti a un edificio che pareva accogliere in un abbraccio i suoi visitatori. La donna era di statura media, aveva i capelli color rosso Tiziano e un paio di begli occhi acquamarina dallo sguardo intenso. Sebbene non possedesse quella bellezza commerciale che una rivista di moda avrebbe messo in copertina, possedeva un fascino che gli uomini apprezzavano. Con un rapido volo da Londra aveva raggiunto Colonia, in Germania, per un incontro che offriva la possibilità di un salto qualitativo nella carriera che certamente le avrebbe cambiato la vita.

Lanciò un'occhiata alla costruzione mentre si dirigeva all'ingresso. Costava di otto piani e le ali laterali scendevano, curvando verso la strada. Sulla parte apicale del tetto luccicava la pannellatura fotovoltaica, mentre, lateralmente, il fabbricato era ricoperto di un tappeto di spesso e soffice muschio con funzione isolante.

La visitatrice raggiunse l'atrio, un ambiente ampio e luminoso grazie alla vernice riflettente che caratterizzava le pareti bianche. Attivò il link neurale che entrò subito in connessione con il mainframe del palazzo. Il neurolink

proiettò l'immagine virtuale dell'IA, che la accolse con gentilezza.

«Benvenuta. Come posso servirla?»

La donna sapeva che l'entità artificiale l'aveva riconosciuta in base alle sue precedenti visite, ma non era programmata per farlo notare. Le presentò diligentemente le sue credenziali. L'IA, dopo una rapida verifica, le consentì l'accesso: «La sua presenza è stata segnalata all'ufficio del Direttore Mahler.» la avvertì.

La visitatrice ringraziò e passò oltre. Si appuntò il passì al cappotto e superò l'ostacolo rappresentato da uno dei tornelli che l'IA aveva sbloccato. Entrò in uno degli ascensori raggiungendo il quinto piano. Al termine della salita, le porte si riaprirono su un corridoio altrettanto luminoso quanto l'atrio, con riproduzioni olografiche di dipinti famosi alle pareti, da Van Gogh a Monet, da Caravaggio a Modigliani.

La sala d'aspetto era vuota. La donna levò il cappotto e trasferì il cartellino identificativo sul tailleur-pantalone blu che indossava con una camicia bianca di taglio maschile. Si accomodò su uno dei divanetti e si dispose all'attesa.

Si guardò attorno. Malgrado frequentasse il Centro di Addestramento Astronauti da più di cinque anni, l'ambiente in cui si trovava le era poco familiare poiché, per la maggior parte, le attività si svolgevano in un altro padiglione.

Non dovette attendere a lungo, prima che un uomo dall'aria poco soddisfatta uscisse dall'ufficio di Mahler.

La salutò distrattamente, senza preoccuparsi del fatto che lei ricambiasse o meno. La donna rispose comunque al saluto. Un istante più tardi le riapparve l'immagine dell'IA, per informarla che Mahler l'attendeva e poteva presentarsi a lui. Ella si alzò, incamminandosi verso l'ufficio, dove suonò il cicalino per annunciarsi.

Qualche istante più tardi, dall'ufficio udì giungere la voce del direttore che la invitava a entrare. Come c'era da aspettarsi, all'interno della stanza, oltre al direttore Bernard Mahler, si trovavano altre due persone, una donna e un uomo. Erano la senatrice Nirmala Subramani, delegata dal Governo Globale alle relazioni con la GSA, e Vincent K. Bishop, il responsabile del Programma Spaziale.

«Prego, si segga, capitano.» la invitò il direttore, dopo le strette di mano previste dall'etichetta.

«Grazie.» Sylvia Harrison prese posto sulla poltroncina indicatale.

I suoi esaminatori presiedevano la Commissione di selezione dell'equipaggio che avrebbe preso parte alla spedizione Galileo. La missione era diretta a Titano per condurre un'approfondita indagine sull'enigmatico segnale (forse un messaggio?) ricevuto dal satellite di Saturno. Era stato ricevuto non una volta soltanto, bensì in modo continuativo, ogni giorno alla stessa ora, come se qualcosa o qualcuno intendesse accertarsi che non venisse scambiato per un fenomeno naturale. Di questo fatto erano stati informati una decina di candidati alla missione, obbligliandoli per iscritto a mantenere il silenzio stampa con tut-

ti, compresi i familiari e, ironicamente, la loro stessa immagine riflessa sullo specchio.

«Capitano Harrison, come giudica il segnale proveniente da Titano?» Il direttore Mahler portò subito l'attenzione sul punto cruciale. Era realmente interessato a conoscere l'opinione di una dei suoi migliori astronauti.

«Credo sia presto per dare un giudizio. L'ovvia deduzione che sia artificiale, dovuta alla sua regolarità, potrebbe dimostrarsi errata. Si tratta comunque di un fenomeno inquietante e affascinante al tempo stesso.» rispose, spiegando poi che la riteneva una cosa importante sulla quale indagare. Per queste ragioni desiderava ardentemente partecipare alla spedizione che avrebbe potuto rivelarsi una pietra miliare nella storia dell'Uomo e forse rappresentare una svolta epocale nella concezione umana dell'universo.

Della Commissione selezionatrice facevano parte anche alcuni astronauti "storici" della Rinascita. Si erano resi protagonisti del ritorno all'esplorazione spaziale dopo l'epoca delle devastazioni, delle guerre e della dittatura globale che avevano imperversato sulla Terra. Ricoprivano ancora ruoli di primo piano nella dirigenza dell'Agenzia Spaziale Globale e ognuno di essi partecipava in neuroconferenza, connesso via neurolink dalla propria sede.

«Dall'espressione del volto, direi che la senatrice Subramani è rimasta colpita dal suo curriculum, capitano. Non è facile impressionare una donna come lei, glielo assicuro.» chiosò il direttore Mahler.

La senatrice gli lanciò stizzita un'occhiata di rimprovero, mentre gli restituiva la scheda personale della Harri-

son. Era risaputo, ricordò Sylvia, che tra i due non correva buon sangue.

Rivolto alla Harrison, il direttore entrò nel merito della sua carriera: «Sylvia Harrison, trentasei anni, laureata in ingegneria aerospaziale a Oxford, capitano dell'aviazione nella Sezione Britannica, astronauta selezionata con eccellenti valutazioni, ha all'attivo due soggiorni semestrali sulla ISS-5, della quale ha assunto il comando per tre mesi nell'ultima missione... Tutto corretto?»

«Lo è, direttore.»

La Subramani intervenne chiedendo al capitano come giudicasse il proprio operato sulla Stazione durante l'incendio che si sviluppò sotto il suo comando: «Fu un increscioso incidente...»

"Dove voleva arrivare la senatrice?". Sylvia rimase calma, fece un profondo respiro e rispose: «Seguì il protocollo. Ordinai al personale di mettersi al sicuro, quindi io e il primo ufficiale sigillammo le aree interessate e togliemmo l'ossigeno per soffocare le fiamme.»

La senatrice accennò una smorfia di scetticismo, ma Bishop intervenne: «A mio parere, l'intervento fu corretto e tempestivo, evitando conseguenze ben peggiori. Dirò di più, il capitano Harrison salvò la Stazione. L'indagine interna arrivò alla stessa conclusione.»

Anche gli altri membri della Commissione, astronauti esperti, concordarono con l'opinione espressa dal responsabile del Programma Spaziale. Suo malgrado, la Subramani dovette incassare la sconfitta.

Cape Canaveral, 2070.

Il mattino del loro lancio, il comandante Harrison e i componenti del suo equipaggio furono svegliati molto presto, prima dell'alba. Sylvia si destò pervasa da un senso di profonda gioia; aveva aspettato a lungo quel giorno, preparandosi con cura e impegno, quello stesso impegno profuso da Grimaldi, dalla Copton e dagli altri. Encomiabile era stato soprattutto il lavoro svolto dal professor Kovalev e dall'ingegnere Xian i quali, per la prima volta, si confrontavano con l'idea di lasciare la Terra e si cimentavano con l'addestramento per astronauti, attività per loro del tutto inedita, che si sarebbe rivelata niente affatto facile. Tutti, durante la formazione dovettero approfondire alcune materie che già conoscevano, ma anche studiarne delle altre che non avevano mai considerato, materie complesse e ostiche.

Il comandante Harrison era consapevole di come, nei tre anni di addestramento, non si fossero mai tirati indietro, mai arresi di fronte alle difficoltà e di come avessero investito tutte le loro energie per raggiungere l'obiettivo anche a discapito del tempo da dedicare alle famiglie. Tutto questo l'aveva resa sempre più orgogliosa di loro: grazie all'impegno costante che avevano messo in campo erano diventati dei veri astronauti, al pari degli altri.

Non vedeva l'ora di incontrare l'intero equipaggio a colazione, prima che iniziassero le operazioni di prepara-

zione al lancio. Da quel momento in poi le loro vite sarebbero radicalmente mutate e avrebbero dovuto concentrarsi unicamente sulla missione loro assegnata.

Uscì dalla sua stanza, ma nel corridoio non v'era traccia degli altri membri della squadra. Era probabile che fossero già scesi alla mensa. Provò un leggero senso di vergogna pensando che proprio lei, il comandante, si presentava in ritardo, seppur lieve, alla colazione di rito, prevista prima di ogni lancio. Scese al primo piano e si incamminò in direzione della mensa. Vi giunse mentre i suoi colleghi e sottoposti stavano ancora accomodandosi al tavolo, perciò, effettivamente, il suo ritardo non era poi molto.

Li raggiunse e sedette assieme a loro: «Buongiorno, signori. Dormito bene?» chiese, mentre prendeva posto «Mi auguro che vi sentiate in buona forma.»

«Sì, la ringrazio, comandante. Per quanto mi riguarda ho accusato solo un po' di normale nervosismo prima del lancio, specialmente di uno importante come questo.» rispose per prima la Copton, subito seguita dagli altri che annuivano in segno di assenso per quanto aveva riferito. Confessarono di aver provato anch'essi le medesime emozioni, ma che, tutto sommato, avevano riposato a sufficienza.

Al termine della piacevole colazione, Grimaldi, sorridente come al solito, domandò: «Ha intenzione di rispettare la tradizione, comandante? Terrà un breve discorso all'equipaggio?»